

LETTERATURA
In due libri l'influenza che la località campana esercitò nell'ispirazione della Morante e il ruolo che Roccamare o la Versilia ebbero nei dibattiti e nelle opere di tanti artisti e scrittori

Procida e le fonti creative in vacanza

MASSIMO ONOFRI

Gli ingredienti c'erano tutti. Un'isola favolosa: già consacrata da un romanzo di Alphonse de Lamartine, *Graziella* (1852), che brucia dentro il connubio romantico di amore e morte, mentre racconta l'infelice vicenda del giovanissimo scrittore e dell'ancor più giovane figlia d'un pescatore, consumatasi appunto in pochi mesi a Procida, fino a che il ragazzo non è costretto a tornare in Francia, dove riceve una lettera in cui apprende della malattia mortale della sua amata. C'è poi una grande scrittrice, Elsa Morante, che qui ambienta uno dei suoi capolavori, *L'isola di Arturo* (1957), restituendo attraverso un venturoso romanzo di formazione momenti e luoghi della sua vita procidiana. Ci sono infine le domande che occorre farsi per scrivere un libro. Nel *mare di Elsa* (Nutrimenti, pagine 176, euro 16) di Gea Finelli, che indaga appunto il rapporto «unico e viscerale» della scrittrice con l'isola: «Ma perché Elsa arrivò a Procida? Fu invitata da qualcuno? Fu per pura curiosità? E quanto vi restò? In compagnia di chi? E soprattutto, come trascorse il suo tempo sull'isola?». E poi: «Da quali incontri, quali visioni, trasse ispirazione per scrivere il suo romanzo? Che isola incontrò quando vi sbarcò nei primi anni Cinquanta?». Finelli, con passione e dovizia di documenti, con sicurezza critico-filologica, con competenze di geografia e toponomastica, raggiunge con successo i suoi obiettivi, per arrivare a dimostrare la centralità - poco diffusa nella consapevolezza dei critici (con l'eccezione, quasi unica, di Carlo Bo) - «che quest'isola ebbe nell'immaginario, nella crescita umana e professionale della scrittrice». La studiosa non ha dubbi: «In pochi si sono soffermati sulla magica alchimia che si venne a creare tra un territorio e un'anima legati da un sottilissimo filo magico, da "una tela iridescente" che ha



Una veduta dell'isola di Procida
/ Rentaro Komada / Unsplash

saputo interessare un ricamo prezioso e forse irripetibile tra una donna e uno scoglio - niente più di questo - un piccolo punto della Terra che divenne il tutto». Procida, insomma, come «luogo del cuore», in cui esistenza e letteratura, realtà e immaginazione, possono convergere per farsi mito non solo personale, inavvicinabile e nelle altre. Neanche Alberto Moravia, ricorda con amarezza Finelli, si era reso conto della cruciale importanza che l'isola ebbe per la moglie, se è vero che, quando scrisse nel 1960 un articolo su Procida, nonostante la vittoria di lei allo Strega con *L'isola di Arturo*, si limitò a definirlo «L'isola di Graziella». Nel *mare di Elsa* poteva, quindi, contare sugli ingredienti giusti per un'ottima riuscita, se non fosse stato compresso dalle ambizioni letterarie

Non solo "L'isola di Arturo" o "Graziella" di Lamartine ma anche le vicende marinare di Fellini Tobino, Levi, Citati Oregno e tanti altri

dell'autrice, la quale non è da meno ha inteso la sua pagina come un cimento di stile, non solo di studio, alternando la disposizione accademica del lessico a un'enfasi liricizzante evitable: «A Elsa mancavano i tumulti del cuore. Quelli che la ragione non controlla. E non tardarono ad arrivare». Tu multi del cuore, cieli stellati, fiabe immense e perdute, fulgore di tenerezza e innocenza: sintagmi che ci incalzano sin da subito e senza scampo.

Se da Procida ci spostiamo nei pressi di Castiglione della Pescaia, nel cuore d'una magnifica pineta, ci imbattiamo in una compagnia assai speciale di amici molto affiatati, quelli di cui ci racconta Alberto Riva in un libro che ha il suo centro in Maremma, ma che si spinge costantemente sino in Versilia: *Ultima estate a Roccamare* (Neri Pozza, pagine 224, euro 17). Ecco, allora, Italo Calvino, Pietro Citati, Furio Scarpelli, Carlo Fruttero; ma anche Federico Fellini e Gore Vidal; Cesare Garboli e Rosetta Loy; Carlo Cassola e Giorgio Bassani; Piero Levi e Natalia Ginzburg; Franco Lucentini e Giorgio Manganelli; Geno Pampaloni, Giulio Nascimbeni e Mino Monicelli; Nico Oregno e Paolo Maurensig; Giovanni Mariotti e Ernesto Ferrero. E si po-

trebbe continuare a lungo: ché la folla dei personaggi è sterminata. Ma c'è tempo pure per riflettere sulla letteratura, magari con George Steiner e Milan Kundera: perché Riva sa passare dal ritratto e la rievocazione memoriale alla critica letteraria con invidiabile disinvoltura, tanto nei termini d'un discorso argomentato quanto in quelli quasi aforistici della definizione. Senza dire delle sue già acclamate competenze musicologiche: basta leggersi qui quanto scrive su Erik Satie o Claude Debussy. O di quelle di critico d'arte: mi limito a ricordare la sua pagina sul gariboldino Telemaco Signorini. Un solo assaggio, qui, a esemplificare delle sue qualità. S'era già letto nelle pagine 54-5 di Garboli contro Calvino quanto alla recensione nel 1990 a *La strada di San Giovanni*, apparso nel 1963, ma il confronto Garboli-Citati resta impagabile: «Faccio un paragone azzardato: la linea curva, barocca, è l'autore, l'uomo. La linea retta, classica, è Popera (...). Garboli critico barocco, Citati critico classico. Garboli entra nella stanza dove Sandro Penna dormiva con una stufetta elettrica appesa alla testata del letto, lo sveglia con lunghi squilli di campanello. Citati entra nell'*Odissea* e cerca di immaginare la mente di Omero». Siamo nell'estate del 1985 che di fatto si conclude con la morte improvvisa e drammatica di Calvino il 6 settembre: in un anno che aveva già conosciuto la fine di un'epoca letteraria gloriosa con la scomparsa a luglio di Leonida Répaci, padre fondatore nel 1929 del Premio Viareggio. Era l'estate in cui arrivavano in libreria la traduzione di *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, *L'uomo che guarda* di Alberto Moravia e *Rimini* di Pier Vittorio Tondelli: la stessa in cui Cossiga salì al Quirinale, a Palermo veniva ucciso Antonino Cassarà, mentre Enzo Tortora «fu ingiustamente portato a processo e condannato». Un tempo entusiasmante d'un stagione che forse finì per sempre nel 2012 con la morte di Fruttero a Roccamare, circondato dagli amici castiglionesi: «Non meno seppellito con le espandibilità gialle e una stecca di sigarette». È il suggerimento d'un libro struggente e di grande malinconia, di immedicabile nostalgia.

Si dimette il direttore del British

Il direttore del British Museum, Hartwig Fischer si è dimesso dopo la serie di furti di manufatti negli ultimi anni che ha evidenziato gravi carenze in termini di sicurezza. «La responsabilità di questo fallimento spetta in ultima analisi al direttore», ha detto, aggiungendo che il museo «non ha risposto in modo così esauriente come avrebbe dovuto». Negli ultimi giorni era montato a Londra uno scandalo per una lunga serie di furti tra le collezioni del museo, uno dei principali al mondo. Il numero di oggetti sottratti ammonterebbe a oltre 1.500. Il responsabile sarebbe stato individuato in Peter John Higgs, curatore delle collezioni greche, della scultura greca e del periodo ellenistico del museo. Higgs è stato licenziato ma non ancora arrestato. Molti dei reperti erano finiti su eBay, spesso per una minima percentuale del loro valore stimato. Il British era stato avvertito nel febbraio 2021 dal mercante d'arte Ittai Gradel tramite un'email in cui esprimeva le sue preoccupazioni dopo aver individuato parti di gioielli romani messe in vendita su eBay. Tuttavia, il vicedirettore Jonathan Williams aveva risposto cinque mesi dopo affermando che era stata condotta «un'indagine approfondita» sulla vasta collezione e insistendo sul fatto che non vi fosse alcun indizio di illeciti. Ulteriori indagini, secondo il «Times», avrebbero appurato che i furti all'interno del British Museum sono iniziati almeno 20 anni fa.

Giancarlo Sissa Cercare senso nonostante tutto

VINCENZO GUARRACINO

Tamen ("tuttavia", "nonostante") è ben più di un avverbio o congiunzione, di valore avversativo o concessivo che sia. È un grido di battaglia, il manifesto di uno che rivendica il diritto ad una autentica perseguita fin dall'infanzia, in una sorta di ininterrotto apprendistato alla vita. A pronunciarlo è Giancarlo Sissa, segnandolo come titolo in testa a un libro antologico (*Tamen*, Moretti e Vitali, pagine 171, euro 16), che intende essere, ad accettare l'ipotesi del prefatore Pasquale Di Palma, una sorta di romanzo di formazione di un'intera generazione, composto da testi tratti da opere diverse, a partire da *Nói a il bambino perfetto*, da *Persona minore* ed *Archivio del padre*, per chiudersi con *Senza titolo alcuno*, e retto dal filo di un "diarismo allucinato", in cui, speso in una "folla" che non lo vede, c'è un io che per non soccombere al «sentimento dell'esclusione», si appoggia al «bastone» del diario, ai frustoli e «dettagli» di un quotidiano, che solo ai suoi occhi di «bambino» vanno acquistando valore e significato. «E nei dettagli che si nasconde la pietà. La rivoluzione dei pianeti. Ogni anziano è l'unica copia d'un libro impossibile da riscrivere. Impariamo a leggere prima di fare i fenomeni», dice in un frammento dell'ultima delle sette parti, *Senza titolo alcuno*, data «Venerdì 20 marzo 2020», che sembra di poter eleggere a dichiarazione di poetica dell'intero libro. «E nei dettagli che si nasconde la pietà»: come dire che è l'apparentemente insignificante che racchiude e sintetizza il senso del tutto e invoca il rispetto, la «pietas», una riprova? «Nonna Angela, mia madre, Tosca, la signora Emilia, lei donne che a Mantova mai si sarebbero sognate di entrare in un bar, semmai mangiavano quasi di nascosto un cornetto di pane in piedi dalla fornata, facendo attenzione a non far cadere le briciole a terra». Qui è il segreto della pratica di scrittura di Sissa: una pratica «infinita» alla maniera di Blanchot, che va nella direzione opposta alla perdita, alla dispersione, recuperando e conservando tutto in «una geminazione continua di accenti e di voci». Un laboratorio germinale, insomma, che dell'io che scrive dà un'immagine nebulosa e «nonostante tutto», del titolo: un io che diventa emblema di una generazione di dubbi sulla scena di «una contemporaneità di certezze vuote», imponendo al lettore un ascolto diverso. Ancorandosi alle «briciole» della sacralità di un quotidiano ignorato e disarticolato dai tanti, dai più, a partire dall'adozione stessa di una parola antica, del latino «tamen», adoperato quasi come un magico mantra di un'attitudine morale. È da questa specie che, con occhio insieme bambino e adulto, Sissa sa guardare / guardarsi nello specchio di una realtà sempre più distratta. Con gli occhi di chi sa ancora cosa sia il «sogno» (un significato essenziale dell'intero libro, posto com'è a sigillo del tutto, assieme a due altre parole, «tavolo» e «bambino»). «Sognare argina», come dire che il sogno, lo spazio dell'utopia morale ed esistenziale, è un baluardo da cui guardare e resistere, «arginando», tenendo a bada ogni deriva e disperazione. Non meno dello spettatore lucreziano, che nell'inizio del libro il *De Rerum Natura* osserva il naufragio protetto dalla torre d'avorio delle sue certezze, senz'altra ambizione se non offrire la propria dolente esemplarità.

Disagio e bellezza, Andreina Sirena e il suo messaggio di crescita interiore

GIANNI OLIVA

Itre personaggi principali di *Il sangue della passiflora* (Tanieri, pagine 257, euro 18), Armida, guida di un museo, Tommaso, un tenore e Lorenzo, un ragazzo di campagna, sembrano non avere nulla in comune se non la passione che vitalizza il loro vivere rendendolo credibile e unico. Di qui la passiflora del titolo, una pianta che per antica consuetudine sembra nascondere i simboli religiosi della passione di Cristo (i viticci indicano la frusta, i tre stili i chiodi, gli stami il martello, la corolla la corona di spine). L'autrice, Andreina Sirena, non è nuova a prove di questo genere, ma qui mette in mostra la sua spiccata capacità di rappresentare il mondo e di percepire l'arte, sia figurativa, sia musicale, nella sua essenza. La densa capacità descrittiva, attenta alla specie e al dettaglio, la porta a superare la piattaforma naturalistica per proporre una sorta di *poema moderno* in cui sono superate le linee cronologiche degli eventi a vantaggio del capovolgimento dei piani del racconto. Ne consegue una scrittura trasognata, quasi sospesa, il cui andamento onirico permette l'alternanza delle stagioni, in avanti e indietro (la rievocazione del passato spesso diventa dominante sul presente). «L'arte è lo sforzo di competere con la bellezza dei fiori e non riuscirsi mai», diceva Chagall, ma l'autrice del romanzo sembra sfidare la sorte quando sfoggia il suo simbolismo estetizzante. La stessa copertina del libro propone un particolare delle *Rose di Eliogabalo* di Alma Tadema, che in qualche modo strizza l'occhio a quella «civiltà favolosa circondata di una vita perduta» già cara a D'Annunzio e a una certa educazione «dammunziana» della stessa scrittrice maturata negli anni e qui esibita in modo delicato e persuasivo. È in primo piano quindi la sua *passion flowers*, per ricordare il titolo di un fortunato brano dei Fraternity brothers (1957) ispirato non a caso alla melodia di *Per Elisa* (o forse meglio *Per Therese*), la garbata composizione per pianoforte di Beethoven

(*passion flowers of my heart and of my dream*). Il personaggio di Armida, si diceva, che a stento nasconde tracce autobiografiche, è una guida di museo dotata di ottimismo e coinvolgenti doti ermeneutiche. D'altro canto Tommaso, di cui Armida si innamora, è un musicista raffinato che vive di musica e nella musica. Per lui «ogni dettaglio era un'impressione della vita intima e i colori manifestavano la loro musicalità, il loro ritmo». C'è un'identità pressoché assoluta tra Armida e Tommaso, le loro esistenze sono intrecciate a tal punto che tutte le cose del mondo contenevano una cellula ritmica da scoprire, la stessa città era una «stratificazione di suoni». Quelli più interessanti però provengono dalla natura. Lorenzo, ha trovato infatti la chiave della propria esistenza lontano dai clamori e dai rumori, pago delle stagioni che si susseguono, felice dei fiori che sbocciano e delle foglie che cadono. La passione, dunque, è il motore indispensabile. L'elemento creativo che permette confidenza con la bellezza, madre di ogni cosa, che ha non facile sopravvivenza in una società fondata sull'utile a ogni costo. La dimensione della bellezza, avvertita d'Annunzio, non è un pellegrinaggio nel disimpegno e nell'evasione, ma uno strumento che ha il compito di penetrare nelle fibre più intime del sociale e delle istituzioni. In fin dei conti il proposito ultimo del romanzo sembra essere quello di chiedersi se può esserci una via d'uscita per la società post-industriale che insegue al consumismo, al denaro e alla produttività. I mali della società contemporanea, l'infelicità, il cinismo esasperato, l'individualismo dilagante possono essere sconfitti? L'arte e la bellezza sono il messaggio utopistico gridato con forza, che aiuta una crescita interiore che permette all'individuo di recuperare valori trascurati o opacizzati, magari anche in nome dell'istruzione e della cultura. Francesco De Sanctis lo ribadiva in tempi lontani ai suoi giovani futuri ingegneri del Politecnico di Zurigo parlando loro niente meno che di Dante: «siate uomini prima che ingegneri».

La vita e le storie di tre personaggi si intrecciano fra arte e natura facendo emergere la superiorità di ciò che viene dal cuore

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA